

Lucia di Lammermoor

Lucia di Lammermoor è un'opera in tre atti di Gaetano Donizetti (Bergamo 1797 – 1848), su libretto di Salvatore Cammarano (Napoli 1801 – 1852), tratto da *The Bride of Lammermoor* (La sposa di Lammermoor) di Walter Scott (Edimburgo 1771 – Abbotsford 1832), il celebratissimo autore di romanzi quali *Ivanhoe* e *Rob Roy*.

La prima rappresentazione ebbe luogo al Teatro San Carlo di Napoli il 26 settembre 1835. Com'era moda dell'epoca, fu realizzata anche una versione francese dell'opera, che andò in scena al Théâtre de la Renaissance di Parigi il 6 agosto 1839.

Donizetti scrisse la *Lucia* dopo aver già composto più di quaranta opere. Com'era nelle sue abitudini la stesura musicale fu molto rapida, impiegò infatti solo due mesi a musicare il testo di Salvatore Cammarano.

L'opera ottenne immediatamente un enorme successo, e fu riconosciuta come un capolavoro assoluto del genio musicale di Donizetti, costituendo una pietra miliare nella storia del melodramma italiano.

Il suo successo le deriva dal fatto di contenere tutti gli elementi più popolari ed amati del romanticismo, l'amore contrastato ed impossibile fra due innamorati divisi dalle rivalità tra le famiglie e da un matrimonio forzato, che possono solo sperare di ricongiungersi con la morte; l'ambientazione fosca e carica di presagi; il pessimistico senso di predestinazione; l'ineluttabilità del destino; l'uxoricidio; il delirio; la pazzia ed infine la morte, in un crescendo di eventi drammatici che si dipanano in un'atmosfera allucinante. Il tutto amalgamato, dall'abilità donizzettiana, di una scrittura vocale legata alla grande tradizione belcantistica.

Basti pensare che la scena della follia, costituì il modello di riferimento di molte altre scene analoghe presenti in altri melodrammi.

Personaggi:

Lord Enrico Ashton (baritono)

Lucia, sua sorella (soprano)

Sir Edgardo di Ravenswood (tenore)

Lord Arturo Bucklaw (tenore)

Raimondo Bidebend, educatore e confidente di Lucia (basso)

Alisa, damigella di Lucia (mezzosoprano)

Normanno, capo degli armigeri di Ravenswood (tenore)

Dame e cavalieri, congiunti di Ashton, abitanti di Lammermoor, paggi, armigeri, domestici di Ashton

L'azione si svolge in Scozia alla fine del XVI secolo, in parte nel castello di Ravenswood, ed in parte nelle rovine della torre di Wolferag.

Nota geografica:

Lammermoors, o *Lammermuir Hills* è una catena di colline, all'estremità sudorientale delle *Uplands*, una delle tre regioni che caratterizzano morfologicamente la Scozia (*Uplands* a sud, *Lowlands* nella parte centrale e *HIGHLANDS* a nord), costituita da fertili pianure e colline al confine con l'Inghilterra.

La partenza

Normanno, capo degli armigeri degli Ashton, è coi suoi sgherri in caccia di un *balabiott* (*) che è

stato visto aggirarsi nelle proprietà dei suoi signori.

Si sospetta che possa essere quello sfigato di Edgardo, l'unico superstite dei Ravenswood, ai quali gli Asthon hanno usurpato le terre e il castello.

Normanno impartisce ai suoi l'ordine di setacciare ben bene il luogo:

*Percorrete le spiagge vicine,
della torre le vaste rovine:
cada il velo di sì turpe mistero
lo domanda... lo impone l'onor.
Fia che splenda il terribile vero
come lampo fra nubi d'orror!*

S'avanzano Lord Enrico Ashton e Raimondo Bidebend, l'aio di sua sorella Lucia.

Enrico è visibilmente igrugnato perché le lotte politiche che sconvolgono la Scozia stanno indebolendo gli Asthon a vantaggio di Edgardo di Ravenswood, lo sfigato.

Le sorti della lotta si potrebbero riequilibrare se sua sorella sposasse il potente Lord Arturo Bucklaw, ma la stronza rifiuta di farlo.

Raimondo la difende rammentandogli che:

*Dolente vergin, che geme sull'urna recente
di cara madre, al talamo potria
volger lo sguardo? Ah! rispettiam quel core
che trafitto dal duol schivo è d'amore.*

Che tradotto dall'operese cammaraniano vuol dire che la poverina (Lucia), è afflitta per la recente morte della madre e non può certo pensare alle nozze.

Sto cazzo! Lo smentisce Normanno. Altro che afflitta, la *Dolente vergin* (sempre che lo sia ancora), non vuole sposare Arturo perché è innamorata dell'eroico sconosciuto che le ha salvato la vita, uccidendo il toro che aveva assalito lei e la madre, che invece c'è rimasta stecchita.

Ora, io non voglio dire, ci sono mille modi di schiattare nelle opere, ma bisognava proprio inventarsi un toro per seccare una povera donna?

E poi non sarà mica stato un *Hebridean breed*?

Uno di quei torelli di piccola taglia, solitamente di pelo rossiccio con una folta frangetta di peli sulla fronte?

Ma quelli non fanno male neanche alle mosche che li tormentano.

Ditemi voi se questo patonfo (vedi foto a lato) può ammazzare una donna ...

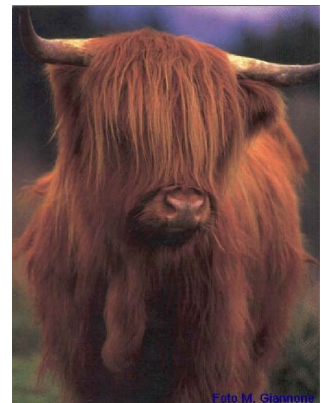
Ma chi sarà mai lo sconosciuto eroe?

Né tu scoprìsti il seduttore?... chiede Lord Ashton a Normanno.

Sospetto io n'ho soltanto gli risponde quest'ultimo.

E anche noi abbiamo un vago sospetto. Vuoi vedere che ...

Non sarà mica Edgardo? Dice Enrico.



L'hai detto tu, gli risponde Normanno.

Ma guarda te, chi l'avrebbe mai creduto. Quando si dice il caso.

A Enrico gli prendono i cinque minuti, gli si drizzano i capelli che pare l'omino della reclame della Presbitero, e attacca un'aria di nervosino all'indirizzo della sorellina, che, sono parole sue, “se l'avesse incenerita un fulmine sarebbe stato meglio”:

*Cruda... funesta smania
tu m'hai destata in petto!...
È troppo, è troppo orribile
questo fatal sospetto!
Mi fe' gelare e fremere!...
Mi drizza in fronte il crin!
Colma di tanto obbrobrio
chi suora mia nascea! ~
Pria che d'amor si perfido
a me svelarti rea,
se ti colpisse un fulmine,
fora men rio destin.*

Ma questo è niente in confronto al furore cabalettistico che gli piglia subito dopo, quando quelle carogne degli scagnozzi di Normanno fanno la spia, “si, si, è Edgardo, è proprio Edgardo il moroso di Lucia, l'abbiamo visto noi ... si baciavano”:

*La pietade in suo favore
miti sensi invan ti detta...
se mi parli di vendetta
solo intender ti potrò. ~
Sciagurati!... il mio furore
già su voi tremendo rugge...
l'empia fiamma che vi strugge
io col sangue spegnerò.*

Lasciamo Enrico incazzato come Brunetta col pubblico impiego e ci trasferiamo nel parco del castello, dove Lucia è stata segretamente convocata da Edgardo.

La *dolente vergin* mentre è lì che aspetta, per ingannare l'attesa racconta ad Alisa, sua dama di compagnia, un'antica lugubre storiaccia legata a quel luogo:

*Regnava nel silenzio
alta la notte e bruna...
colpia la fonte un pallido
raggio di tetra luna...
quando somnesso un gemito
fra l'aure udir si fe',
ed ecco su quel margine
l'ombra mostrarsi a me!*

*Qual di chi parla muoversi
il labbro suo vedea,
e con la mano esanime
chiamarmi a sé pareo.
Stette un momento immobile
poi rapida sgombrò,
e l'onda pria sì limpida,
di sangue rosseggiò!*

Viva la chiarezza! Sfidò chiunque a capire che questo sproloquio racconta di un Ravenswood che proprio lì uccise per gelosia la propria amata, e il di lei fantasma, da quel giorno, si aggira inquieto

presso la fontana nella quale cadde morendo, *clof, clop, cloch, cloffete, cloppete, clocchete, chchch...*

Ahi, ah, butta male. Infatti anche Alisa interpreta il racconto come un cattivo presagio e mette in guardia Lucia dal rischio di finire anche lei nella fontana.

Ma che dici?

*Quando rapito in estasi
del più cocente amore,
col favellar del core
mi giura eterna fé;
gli affanni miei dimentico,
gioia diviene il pianto...
parmi che a lui d'accanto
si schiuda il ciel per me!*

Le risponde Lucia, persa d'amore per il suo Eddy che, neanche a farlo apposta, giunge in quell'istante: *Lucia, perdona se ad ora inusitata io vederti chiedea ...*

Narrano le cronache scaligere che a seguito di una lite tra primedonne, intercorsa tra Di Stefano e la Callas durante una rappresentazione di Lucia, Pippo esordì in scena apostrofandola con un: *Lucia, merdona ... ecc. ecc.*

Edgardo le annuncia d'essere in procinto di partire per la Francia, dove lo conducono le vicende delle lotte politiche in cui è impegnato. Prima di lasciare la Scozia, vorrebbe però riconciliarsi con gli Asthon e chiederla in sposa.

Ma sei scemo? Per carità! Lascia perdere.

Lucia lo avverte che Enrico sprizza odio a catinelle nei suoi confronti, che pare Borghezio contro gli immigrati.

Andiamo bene; allora Edgardo cosa dovrebbe dire visto che gli Asthon gli hanno tolto tutto, anche la mutua? E s'incazza anche lui.

Lucia riesce a placarlo, e al momento di separarsi i due giovani si scambiano gli anelli, come pegno d'amore cinguettando assieme:

*Verranno a te sull'aure
i miei sospiri ardenti,
udrai nel mar che mormora
l'eco de' miei lamenti...
Pensando ch'io di gemiti
mi pasco, e di dolor.
Spargi una mesta lagrima
su questo pegno allor*

Parte seconda – Il contratto nuziale

Lord Asthon attende la sorella nel suo gabinetto (nel senso di studio).

Entra Lucia con una faccia che è già tutto un programma:

*Il pallor funeso orrendo
che ricopre il volto mio
ti rimprovera tacendo
il mio strazio... il mio dolor:
Perdonar ti possa iddio
l'inumano tuo rigor.*

Non è neanche un po' incazzata col fratello crudele che a forza vuole maritarla con Arturo Buklaw. A tale fine le ha giustappunto preparato un trappolone, una falsa lettera dalla quale risulta, *la bugiarda nuova*, che Edgardo se la sta spassando con una francesina di facili costumi, quel porco. Lucia, disperata per la notizia, ci cade dentro "come cervo che esce di foresta" (***) e, messa con le spalle al muro, cede all'ennesima richiesta del fratello; sposerà il Buklaw. Suoni festosi ne annunciano già l'arrivo per le nozze.

Ci trasferiamo in una magnifica sala, pomposamente ornata, nella quale dame e cavalieri attendono la sposa:

*Per te d'immenso giubilo
tutto s'avviva intorno
per te veggiam rinascere
della speranza il giorno.
Qui l'amistà ti guida,
qui ti conduce amor,
qual astro in notte infida
qual riso nel dolor.*

Entra Lucia, pallida e triste.

La sua voglia di sposarsi è paragonabile a quella che ha Berlusconi di entrare in un'aula di tribunale.

Completamente abulica firma tutto quello che il fratello le mette davanti, un'autocertificazione di sana e robusta costituzione, un altro di salute mentale, un testamento, un rogito, un paio di assegni in bianco, il certificato di morte della madre e del toro, e soprattutto il contratto di nozze col Buklaw, proprio nel momento in cui, invano trattenuto dai servi, Edgardo irrompe nella sala proclamando i suoi diritti su di lei.

Ma quali diritti?

Enrico gli sventola in faccia il contratto di nozze, testè firmato dalla sorella.

Indignato, allora Edgardo cazzia di brutto la povera Lucia e maledice gli Asthon, in uno dei concertati tra i più belli della storia dell'opera:

Edgardo:	Enrico:	Arturo, Raimondo, Alisa, Normanno, coro:	Lucia:
<i>Chi mi frena in tal momento? chi troncò dell'ire il corso? Il suo duolo, il suo spavento son la prova d'un rimorso!... Ma, qual rosa inaridita, ella sta fra morte e vita!... Io son vinto, son commosso... t'amo, ingrata, t'amo ancor!</i>	<i>Chi trattiene il mio furore e la man che al brando corse? Della misera in favore nel mio petto un grido sorse! È il mio sangue! io l'ho tradita! Ella sta fra morte e vita!... Ah! che spegnere non posso un rimorso nel mio cor!</i>	<i>Qual terribile momento!... Pù formar non so parole!... Densa nube di spavento par che copra i rai del sole! Come rosa inaridita ella sta fra morte e vita!... chi per lei non è commosso ha di tigre in petto il cor.</i>	<i>Io sperai che a me la vita tronca avesse il mio spavento... ma la morte non m'aita... vivo ancor per mio tormento! Da' miei lumi cadde il velo... mi tradi la terra e il cielo!... vorrei pianger, ma non posso ah, mi manca il pianto ancor!</i>

Si lancia quindi operisticamente, con la spada sguainata, contro Enrico ed Arturo. Lucia non sapendo che fare decide di svenire, ma Raimondo Bidebent, facendo appello alla propria dignità di sacerdote, costringe i due uomini a interrompere lo scontro. Anche perché i tenori essendo quasi sempre i “buoni” dell'opera, non sono tanto bravi a tirare di scherma o a sparare, come i baritoni che sono sempre i “cattivi”, subdoli e più abili con le armi.

Note:

(*) *Balabiott – neologismo lombardo, letteralmente significa “quelli che ballano nudi”. Secondo lo scrittore Mario Biondi “la vera etimologia di «balabiott» bisogna farla risalire ai nobili signori lombardi dell'Ottocento, il cui cuore fremeva per l'Italia unita e a cui le sostanze consentivano di celebrare abbaglianti festini notturni, d'estate, all'aperto, nelle sontuose ville della Brianza e del lago. Festini in cui pare imperasse la sbarazzina norma di liberarsi degli indumenti, visto che faceva caldo, fino a rimanere in stato totalmente adamitico ed evitico. I signori come le signore. I villici, più allibiti che scandalizzati, sbirciavano dalle crepe dei muri di cinta, dai rami dei tigli e dei platani di contorno alle tenute, rifacendosi gli occhi. E rendendosi inconsapevolmente responsabili di «onomaturgia», ovvero di creazione di una parola nuova. La parola «balabiott», appunto. Proprio “danzanudo”, come dice la vecchia battuta milanese. E, ancor più nello specifico, «Balabiott del castèl de Biragh», perché proprio nella tenuta di Birago del marchese Raimondi, garibaldino e scavezzacollo, pare che avessero luogo con maggiore frequenza e impegno questi affascinanti balli in tenuta adamitica sotto gli occhi del contado”.*

*Carlo Porta definisce così il balabiott: “EL BALABIOT L'E UN PERSUNACC.. CHE, SICUME EL SA NO' SE FA' EL TIRA IN PE' DI STRASC.. MA L'STA' NE CHI.. NE LA'!
E IN VIA DE STO' ARGUMENT.. L'E' MAI NE CARN NE PES, ..L'E' VOUN CHE L'GA' L'TURMENT SIA DE FOERA CHE DE DENT !!
E PER FA' MINGA NOM VE FU CAPI' CHI INSCI' CHE GHE NE VOUN CHE L PAR NO OM MA LU' EL DIS DE SI'.
(Il Balabiott è un personaggio che certamente non sa cosa stia facendo, si occupa di scocchezze, ma certamente non sa neppure lui dove si trovi, per questo motivo non è ne carne ne pesce, è tormentato sia intimamente che nel suo comportamento e, per non far nomi, vi faccio capire che qui ce n'è uno che non sembra un essere umano, ma lui invece afferma di esserlo).*

(**) *come cervo che esce di foresta - Vujadin Boskov, ex allenatore di Sampdoria, riferendosi a Ruud Gullit, che sbucava nell'area avversaria tra la selva dei difensori, appunto «come cervo che esce di foresta» .*

Atto II

Enrico ed Edgardo si incontrano presso la torre di Volferag (che non si sa dov'è), in una notte buia e tempestosa. Concordano che è ora di dare un taglio alla loro discordia con un bel duello all'ultimo sangue, che viene fissato per il giorno dopo all'alba, come per ogni duello che si rispetti, e che sarà, sarà.

Ma detto così è troppo facile, vuoi mettere la bellezza di rendere incomprensibili le stesse cose usando questo bel linguaggio contorto?

*O sole più rapido a sorgere t'appresta...
ti cinga di sangue ghirlanda funesta...
così tu rischiara ~ l'orribile gara
d'un odio mortale, d'un cieco furor.
Farà di nostr'alme atroce governo
gridando vendetta, lo spirito d'Averno...
Del tuono che mugge ~ del nembo che rugge
più l'ira è tremenda, che m'arde nel cor*

A palazzo intanto impazza la festa nuziale che viene però interrotta da Raimondo, che irrompe trafelato nel salone delle feste urlando come un ossesso: *Cessi... ahi cessi quel contento...*

Cessi è da intendere nel senso della terza persona singolare dell'imperativo presente del verbo *cessare*, e non del sostantivo plurale.

Why? Perché? Tutti si stavano divertendo e arriva uno spaccamaroni che ferma tutto.

Perché Lucia ha dato fuori di matto e ha accoppiato il neo consorte Arturo.

Noo?! E invece si!

*Dalle stanze ove Lucia
trassi già col suo consorte,
un lamento... un grido uscia
come d'uom vicino a morte!
Corsi ratto in quelle mura...
ahi! terribile sciagura!
Steso Arturo al suol giaceva
muto freddo insanguinato!...
E Lucia l'acciar stringeva,
che fu già del trucidato!...
Ella in me le luci affisse...
«Il mio sposo ov'è?» mi disse:
e nel volto suo pallente
un sorriso balenò!
Infelice! della mente
la virtude a lei mancò!*

“Scusate don Cammarà, ma comm'è 'o volto e Lucia? *Pallente?*”

“Ué giovinò, avite poco a sfruculià 'a mazzarella 'e San Giuseppe, trovatelo voi un aggettivo sinonimo di pallido e smorto, che faccia rima con *mente*; embé io l'ho trovato!”

Come dargli torto?

Lucia, *pallente* e fuori di sé, fa il suo ingresso nel salone in camicia da notte tutta sanguanenta e con un pugnale tra le mani.

La poveretta credendo di vedere Edgardo, immagina le sue nozze con lui e lo invoca.

E qui parte il clou dell'opera, la scena madre che tutti aspettano, e che da oltre un secolo emmezzo domina i palcoscenici di tutto il mondo. Si tratta dell'*Ur* scena di pazzia della storia del melodramma, autentico esame per belcantiste, a partire da Fanny Tacchinardi-Persiani, la prima Lucia, passando per Maria Callas, Joan Sutherland, Montserrat Caballé, Edita Gruberova e via dicendo.

Oggi viene eseguita nella versione modificata con l'aggiunta di una lunga cadenza del flauto, ma inizialmente Donizetti l'aveva concepita con accompagnamento di glassarmonica, per esagerare ancora di più la pazzia di Lucia.

Quindi lunga spifferata, poi parte la pazza:

*Il dolce suono
mi colpì di sua voce!... Ah! quella voce
m'è qui nel cor discesa!...
Edgardo! Io ti son resa:
fuggita io son da' tuoi nemici... ~ Un gelo
mi serpeggia nel sen!... trema ogni fibra!...
vacilla il piè!... Presso la fonte, meco
t'assidi alquanto... Ahimè!... sorge il tremendo
fantasma e ne separa!...*

*Qui ricovriamci, Edgardo, a piè dell'ara...
sparsa è di rose!... un'armonia celeste
di', non ascolti? ~ Ah, l'inno
suona di nozze!... il rito
per noi, per noi s'appresta!... Oh me felice!
Oh gioia che si sente, e non si dice!*

via di cabaletta:

*Ardon gl'incensi... splendono
le sacre faci intorno!...
Ecco il ministro! Porgimi
la destra.... Oh lieto giorno!
Alfin son tua, sei mio!
A me ti dona un dio...
ogni piacer più grato
mi fia con te diviso
del ciel clemente un riso
la vita a noi sarà!*

e giù il teatro di applausi... e di commenti:

“Sì, però come la faceva la Callas! Ma vuoi mettere la Sutherland! Sì perché la Gruberova?”

Oh ragazzi, basta! Una è morta e le altre hanno smesso di pazziare per raggiunti limiti di età, rassegnatevi:

si avverte la spettabile clientela che di pazze così non ce n'è più!

Mentre il coro la compiangere (Lucia, non la mancanza di una qualsiasi delle soprano di cui sopra), entra Enrico, che saputo del misfatto, intanto che ci siamo vuole ammazzare la sorella.

Raimondo e Alisa lo fermano, mostrandogli in che stato è ridotta Lucia: *Ha la ragion smarrita.*

Ah beh, allora...

Ma non c'è bisogno di ammazzarla, Lucia ha un sussulto crede di vedere Edgardo, gli parla:

*Spargi di qualche pianto
il mio terrestre velo,
mentre lassù nel cielo
io pregherò per te...
al giunger tuo soltanto
fia bello il ciel per me!*

e schiatta tra le braccia di Alisa.

Ma come? Così all'improvviso? Di cosa? Di un coccolone fulminante, di un accidente tiratogli da suo fratello, di uno *sciopone* al cuore? Non lo sapremo mai, solo l'autopsia potrà dircelo.

Enrico fa portare via Lucia. Raimondo accusa Normanno, lo spione, di essere per questo motivo il responsabile della tragedia. Normanno, con la faccia come il culo, obietta alle accuse un meschino: *Io non credei...*

Eh già, dicono tutti così, “non lo sapevo”, “non pensavo”. Parlano per dare aria ai denti, così fanno disastri e non è mai colpa loro.

Cambia la scena. Albeggia.

Giunto tra le tombe dei Ravenswood per battersi a duello con Enrico, Edgardo, che ancora non sa della morte di Lucia, fa una bella pensata: “quasi, quasi mi faccio ammazzare da Enrico. Ma sì, dai, mi faccio ammazzare in duello per farle un dispetto, così sta male, la stronza traditora”:

*Tombe degli avi miei, l'ultimo avanzo
d'una stirpe infelice
deh! raccogliete voi. ~ Cessò dell'ira
il breve foco... sul nemico acciario
abbandonar mi vo'. Per me la vita
è orrendo peso!... l'universo intero
è un deserto per me senza Lucia!...*

*Di liete faci ancora
splende il castello! Ah! scarsa
fu la notte al tripudio!... Ingrata donna!
Mentr'io mi struggo in disperato pianto,
tu ridi, esulti accanto
al felice consorte!
Tu delle gioie in seno, io... della morte!*

*Fra poco a me ricovero
darà negletto avello...
una pietosa lagrima
non scorrerà su quello!...
Fin degli estinti, ah misero!*

*Manca il conforto a me!
Tu pur, tu pur dimentica
quel marmo dispreziato:
mai non passarvi, o barbara,
del tuo consorte a lato...
rispetta almen le ceneri
di chi moria per te.*

Questa geniale pensata viene interrotta dall'arrivo di una processione proveniente dal castello, dalla quale si levano lamenti di dolore: *Oh! meschina, oh fato orrendo!*

Non bastasse questo, ci si mette anche la campana a suonare a morto. Così anche Edgardo, che è un po' tardo di comprendonio, comprende la tragedia.

Si lancia all'ingresso del castello dal quale sta uscendo Raimondo che lo blocca: *Ove corri sventurato? Ella in terra più non è.*

No è partita a bordo dell'astronave Enterprise col capitano Kyrk e il signor Spok.

Edgardo rimane basito, poi si scuote per cantare:

*Tu che a dio spiegasti l'ali
o bell'alma innamorata,
ti rivolgi a me placata...
teco ascenda il tuo fedel.
Ah se l'ira dei mortali
fece a noi sì lunga guerra,
se divisi fummo in terra,
ne congiunga il nume in ciel.*

Spiegasti nel senso che ha disteso, dispiegato, sciolto, aperto, le ali, non che le ha rese intellegibili e chiare con una “lectio difficilior”

Io ti seguo...

Allora Edgardo, per il gran dolore,
prese un pugnale, se lo ficcò nel cuore.
Lariciunferarillalero, lariciunferarillallà.